[*La battaglia di Calatafimi*]

In quel momento giunse il colonnello Türr, il quale annunziò al generale:

— La linea è pronta.

— Va bene — rispose Garibaldi, ed accese un sigaro.

Mi posi a sedere anch'io sulle erbose zolle e vidi le colonne nemiche escir fuori dalla città e avviarsi verso noi per le colline dove già le avea precedute l'avanguardia. A poco a poco mi accorsi che la mèta del loro cammino dovea essere il poggio che nascondeva sulla nostra sinistra la strada, e dietro il quale stava schierata la cavalleria. Da quel poggio volevano asserragliarci la strada, e magari girarci alle spalle, occupando, mentre combattevamo nella valle, il villaggio di Vita. I siciliani ci dissero chiamarsi quel poggio *Pianto Romano*, in memoria d'una gran batosta colà toccata, dai romani [1], dai soldati della città di Segesta, le cui rovine eran poco lontane da noi, tanto che si potea distinguere a occhio nudo l'antico tempio famoso, che sorge quasi intiero in mezzo alle vigne da cui si spreme il prelibatissimo *segestano*.

— Il nome di quel colle è un po' brutto — dissi — ma dove piansero i romani, tiranni del mondo, è giusto che ridiamo noi, nemici dei tiranni.

Il generale approvò con un cenno della testa quel mio felice presagio, e riprese il suo magno cannocchiale

---

[1] Su questa interpretazione del siciliano « Chiantu dei Romani » tutti gli scrittori garibaldini — e Garibaldi stesso (cfr. *Memorie*, cit., p. 425 e *I Mille*, cit., p. 32) — hanno insistito con romantico compiacimento. In realtà l'espressione va invece intesa come piante, piantagione dei Romano, con riferimento ai vigneti — dei quali lo stesso Bandi parla nelle righe seguenti — che la famiglia Romano aveva piantato sulle alture ove poi si svolse la battaglia famosa.

per guardare due cannoni nemici, da montagna, che sulla schiena dei muli venivano verso noi colla prima delle due colonne in cui s'era diviso l'esercito regio.

L'ora del combattere si avvicinava. Montanari [1] che, a dispetto dei suoi neri presentimenti, conservava buona dose del suo umor bizzarro e avea voglia più che mai di rinfrescarsi il becco per non combattere assetato, fattosi presso il generale, dimandò a voce alta:

— O quelle due bottiglie di cognac aspettiamo a beverle quando saremo morti?...

Garibaldi si volse sorridendo e disse:

— Date il cognac a Montanari, che se lo beva e sia contento.

Fruscianti obbedì, ma da buono e prudente custode delle robe del generale, invece delle due bottiglie, ne consegnò a Montanari una sola; ed egli presala in braccio, la carezzava come un bambino in fasce, e ne versò qualche goccia nelle nostre bocche, misurando le gocce come se si fosse trattato di laudano del Sydenham o di qualche altro pericoloso medicamento.

Vuotata la bottiglia, capimmo tutti che l'ora delle burle era passata, e che stava per cominciare un ballo terribile, nel quale non era per noi un terzo partito da scegliere oltre il vincere o morire.

Stavano alla nostra sinistra, dietro una spalliera di fichi d'India, i trentasei carabinieri genovesi, e accanto

(1) Di lui parla Garibaldi nelle *Memorie* (cit., p. 430): « Montanari, compagno mio di Roma e di Lombardia, ferito gravemente, morì dopo pochi giorni. Egli era uno di quelli, che i dottrinari chiamano demagoghi, perché insofferenti di servaggio, amano la patria e non vogliono piegare il ginocchio alle adulazioni ed ai capricci dei grandi... ». L'Abba, nelle *Noterelle* (7 maggio), così vide in Talamone Garibaldi e Montanari: « Il capitano Montanari, che pare suo grande amico, gli veniva a fianco celiando, e gli diceva: — Così vestito mi sembrate un leone in gabbia. — Il Generale sorrideva ». E nella nota del 17 maggio, quasi riprendendo un discorso interrotto: « Francesco Montanari da Mirandola, quell'amico del Generale che celiava con lui a Talamone, è morto dei primi ».

a loro le diciotto guide; poi, dallo stesso lato venivano alcune compagnie e due cannoni, che guardavano la strada, per impedire che i regi ci girassero per quella parte. Alla nostra destra stavano schierate le altre compagnie, e così il piccolo esercito formava un semicerchio. Le guerriglie siciliane aveano incarico di vegliare alle estremità delle nostre ali.

I volontari avevano avuto ordine di starsene chiotti chiotti e di non fiatare. « Guai », aveva detto Garibaldi, « guai a chi farà fuoco prima del comando! ».

Ora, innanzi che io proceda oltre è necessario che narri un caso singolarissimo, pel quale si farà chiaro anche una volta, come non sia del tutto sciocca l'opinione di coloro, i quali hanno fede ne' presentimenti e ritengono che spesso una misteriosa voce ci ammonisca delle disgrazie che ci stanno per accadere. Dissi già come Montanari, credendo che nello stesso giorno due malanni lo avesser colto, giurasse aver per certo che un terzo ed irreparabile malanno lo coglierebbe innanzi sera, per far così il numero perfetto [1]. Adesso dirò come Desiderato Pietri sentisse in cuore, poco innanzi il mezzogiorno, che di lì a poco sarebbe morto in battaglia, e bramasse farmi dono delle cose sue, *in articulo mortis*.

Rammenterà il lettore che io parlai di costui, narrando il viaggio da Genova a Marsala, e commendai le carezze che mi fece e la gran cura, ch'egli ebbe nel prevenire ogni mio desiderio, accomodandomi delle migliori robe che erano in sua balìa. Era il Pietri, come dissi,

(1) Aveva detto il Bandi, alcune pagine prima, che il Montanari, ascoltando la lettura di tre decreti emanati da Garibaldi con l'intestazione « Italia e Vittorio Emanuele » aveva esclamato, in preda all'ira: « E chi t'ha fatto scrivere quest'eresia?... Son fuggito in Svizzera, son fuggito in Francia, in Spagna, nel Belgio e fino tra i greci per non sentir rammentare la casa di Savoia; ed ecco che qui in Sicilia mi tocca a sentirla, in bocca di chi?... in bocca di Garibaldi. Dianzi, son caduto da cavallo, adesso sento rammentare Vittorio Emanuele; mi manca la terza disgrazia, e scommetto che verrà... Oggi, la prima palla è la mia. » (*I Mille*, cit., pp. 148-149).

cameriere sul *Piemonte*; e, cammin facendo, si palesò tanto avido del guadagnare, che soventi volte, fe' pagar anche l'acqua, e seppe fare tante e sì smaccate angherie, che poco andò che non lo accusassero al generale. Parecchie volte, essendo testimone delle sue riffe, io mi feci a rampognarlo, dichiarandogli che non avrei avuto cara da lui alcuna dimostrazione d'affetto, quando e' seguitasse a mostrarsi maligno e taccagno verso i poveri compagni nostri.

Alle quali parole, rispondeva, dicendo:

— Io voglio bene a te, che se l'unico, che fra tanta gente conosca, e fosti mio ufficiale al reggimento; con gli altri vo' contrattare a soldo e lira, perché io son qui per far il mestier mio e non per acchiappare il fumo.

E non c'era verso di renderlo un tantin più umano e di fargli intendere essere ignominioso per lui, giovane animosissimo e soldato, che volesse dare a credere d'essersi mescolato fra noi per fare il bottegaio e non per altro. Egli aveva in tasca un passaporto francese in piena regola, e diceva a muso duro che, appena *sbarcato il carico*, se ne tornerebbe allegramente a Genova, infischiandosi di chi fosse rimasto in Sicilia a correre dietro alle farfalle.

Batti oggi, batti domani, Desiderato Pietri venne a tanto, che lo pigliai in tasca, e nell'ultimo giorno del nostro viaggio cominciai a guardarlo torto e ad averlo in conto d'un mal arnese, che non si meritasse neanche il saluto d'un galantuomo.

Scesi che fummo a Marsala, mi capitò fra' piedi, due volte o tre, ma io gli volsi bruscamente le spalle; e altrettanto feci in Salemi. Ora, mentre dinanzi a Calatafimi eravamo in procinto d'assaggiare il primo fuoco, e i nemici si venivano avanzando per assalirci, ecco Desiderato Pietri farmisi dinanzi e dirmi:

— Beppe, non mi vuoi più bene?

— Tornerò a volertene, — risposi asciutto, asciutto — quando ti vedrò fare il galantuomo e saprò che hai dimenticato d'esser côrso, per essere italiano come me.

— Vedrai adesso, — ripigliò Desiderato — se io mi rammento d'essere italiano, e vedrai come saprà morire il tuo vecchio sergente.

E sciogliendosi d'intorno alla vita una ventriera di cuoio, me la pose tra le mani.

— Che negozio è questo? — dimandai. — Che cosa ho da farmi di questa roba?

— Vedi, — soggiunse il Pietri — ci son lì dento sessanta napoleoni d'oro, parte guadagnati in terra e parte in viaggio. Piglia quel denaro per amor mio, e non volere che caschi tra le unghie di qualche ladro, perché tra un'ora io sarò morto.

— Tu sarai morto? — esclamai. — E chi t'ha messo in testa una tal corbelleria?

— Dico davvero — rispose il Pietri. — Sento che debbo morire, e mi tengo già per un uomo in agonia...

Lo guardai fisso nel bianco degli occhi, e credetti che il sole gli avesse dato al cervello. Ma il poveretto mi guardava serio serio e co' più sani occhi del mondo.

— Via, — dissi — ripiglia la tua ventriera, perché non voglio roba d'altri, e perché non sono uomo da accettare certe eredità.

E il Pietri a raccomandarsi e a scongiurarmi che non ricusassi quell'offerta che veniva dal cuore, dicendo che tanta grazia non gli dovevo negare né potevo negargliela, e dicendo tant'altre cose, che mi fecero strabiliare. Ma io tenni forte, e risposi:

— Desiderato, vuo' tu ch'io mi metta in tasca la sperpetua? Vuo' tu vedermi morto? Non capisci, che, pigliando cotesti denari, segnerei la mia sentenza?... Va e se l'oro ti dà cattivo augurio, buttalo.

Il Pietri, veduto che non c'era verso di smuovermi, si cinse nuovamente la ventriera e, guardandomi cogli occhi lacrimosi, ripigliò a dire:

— Allora, se non vuoi un ricordo da me, fa ch'io abbia un regalo tuo, e muoia con quello indosso.

— Piglia, matto, — risposi, spalando le braccia — tutto ciò che vedi, è roba tua.

Caso volle che io avessi annodato per la nappa all'impugnatura della sciabola un bel *fez* barbaresco, che avevo comprato a Genova. Desiderato Pietri pose la mano su quel *fez*, e disse:

— Me lo regali?

— Piglialo, se vuoi.

— Lo piglio e verrà meco sotto terra se non me lo rubano.

E sciolto d'intorno alla fronte un fazzoletto di cotone che vi tenea annodato, si pose in capo il mio *fez*, mi dette due gran baci, e sparì.

Pochi minuti prima del mezzogiorno, i soldati regi, giunti in tre colonne sulle colline più basse, dinanzi alla nostra, cominciarono a manovrare, spiegandosi e ripiegandosi, come se fossero sulla piazza d'arme, come se tentassero d'impaurire con una artifiziosa mostra di forza e di disciplina le turbe degli « scomunicati ladroni » cui non parea sembrar vero il fuggirsene senza pagar lo scotto.

Garibaldi, seduto sempre sul suo greppo, guardava tranquillamente quello spettacolo, esclamando di tratto in tratto:

— Per Dio! Come manovrano bene! Son belle truppe davvero!

Poi cominciarono a suonar le trombe, e suonavano ch'era meraviglia a sentirle. Erano le trombe dell'ottavo battaglione dei cacciatori.

Il generale stette un pezzo a sentir quella musica, fumando sempre il suo sigaro; e quando la musica tacque, si volse a noi e disse:

— Hanno buone trombe davvero! Facciamo che sentano un po' la nostra.

E soggiunse, volgendosi·

— Dov'è la mia tromba?

— Son qui — rispose il trombettiere Tironi, che sedeva, pochi passi indietro, sull'erba.

E Garibaldi a lui:

— Fate sentire a quella gente la mia sveglia.

Ci guardammo in faccia meravigliati, e credemmo che il generale burlasse; ma egli non facea segno di ridere, e il trombettiere intonò con chiara e sonante voce la stessa sveglia, che nelle prime ore di quella mattina, gli avea procurato tanta lode e una bella moneta da cinque lire.

In quel momento, guardando co' binoccoli i cacciatori nemici che cominciavano a spiegarsi a mo' di ventaglio, notammo che si fermarono all'improvviso, stupiti di quella singolar cantilena della nostra tromba, tutta dolcezza e serenità. La solennità dell'ora, il silenzio profondo della valle e la novità di quel suono debbono aver fatto credere ai napoletani, che qualche Fata si pigliasse giuoco dei fatti loro, o che noi togliessimo a canzonarli, rispondendo colle soavi modulazioni dell'idillio alle provocatrici note delle squille guerriere.

Dopo che il trombettiere ebbe ripetuto la sua cantilena, Garibaldi gli fe' cenno che tacesse, e disse a noi che gli eravamo accanto:

— Adesso pensiamo a dar due buone bastonate a quei signori.

Mentre egli così diceva, Desiderato Pietri saltò giù dal greppo, e col mio *fez* in testa e il suo bravo schioppo in mano, si dié a camminare contro il nemico, in mezzo alle fitte pianticelle delle fave, che cuoprivano la campagna.

Tosto io dissi:

— Generale, debbo chiamarlo indietro quel matto?

— Lasciatelo fare — rispose il generale. — Ognuno ha la sua ispirazione.

Tacqui e seguitai a guardare. Il povero diavolo, tratto pei capelli dal suo destino, camminò ancora cento o dugento passi, e poi fece alto, e s'inginocchiò.

Garibaldi trasse fuori l'orologio e disse:

— Guarda, è mezzogiorno giusto.

Il cielo era sereno e tranquillo, e non si udiva per tutta la vallata lo stormire di una foglia.

I volontari erano distesi sull'erba, guardando il nemico.

Avevo in quel momento accant'a me due bersaglieri; tre o quattro passi indietro avevo Nino Marchese [1].

— Nino — gli dissi — tra qualche minuto sentirai fischiar le palle. Sta fermo e guarda me; e quando vedrai ch'io salto giù, seguimi senza paura e non fermarti sinché io non mi fermi.

---

[1] Era un giovane siciliano che il Bandi aveva preso al suo servizio pochi giorni dopo lo sbarco in Sicilia. Gustosissima la scena (cit., pp. 137-38): « Venuto che fu il momento del riposo, quei villici curiosi mi si affollarono intorno; e alle guardate che davano, m'accorsi che morivano dalla voglia di veder da vicino il *revolver* e di sapere come lavorasse quel miracoloso ordigno. Bramoso di godermi la loro meraviglia... mi posi a descriverlo, col tono che usano i cerretani quando spiegano il mondo nuovo. I miei uditori eran tutti in visibilio, ed uno tra loro, un bel ragazzone, bianco e rosso, con due occhi sgranati e con certi denti che parean fagioli, batteva le mani, esclamando, in sua africanissima lingua: 'Bella cosa, bella cosa!'. Mi piacque quel ragazzone e pensai: 'Questo bel figliuolo vo' tirarlo su a briciole di pane, e me ne farò uno scudiere coi fiocchi'. E gli chiesi: — Come ti chiami? — Nino Marchese. — Di dove sei? — Di Castel Vetrano. — Quanti anni hai? — Diciassette, eccellenza. — Non mi dir mai eccellenza, perché da noi sono eccellenze gli asini. Dimmi piuttosto se vuoi star con me, e io ti vorrò bene, e se sarai fidato e coraggioso ti regalerò un *revolver* come questo e più bello ancora. — Nino Marchese fece, dalla grande allegrezza, due o tre salti. Io lo condussi meco in casa Torrealta, mutai il suo berretto a borsa di cotone nero in un berretto rosso alla turca, gli posi in dosso una camicia rossa, e gl'infilzai alla cintola il mio pugnale, e gli dissi: — Qui mangierai e berrai; abbi occhio al mio cavallo, e non allontanarti, perché da un momento all'altro, potrei aver bisogno di te... E così, acconciato che l'ebbi al mio servizio, me ne andai altrove, lieto e contento d'avermi accaparrato un'anima fedele e riconoscente, la quale mi avrebbe seguìto a chius'occhi fin dentro la bocca dell'inferno. Fra poche pagine vedranno i lettori come io m'ingannassi, ed avessi ragione d'esclamare con quel dottorone santo: 'Male abbia l'uomo, che si fida nell'uomo' ».

Nino sorrise, e alzò il cane della carabina.

A quel rumore, il generale volse il capo, ed esclamò:

— Nessuno faccia fuoco senza mio ordine! Tirare da lontano è segno di paura.

In quel mentre le trombe napoletane suonarono *avanti*, e udimmo le voci dei capi-quadriglie ripetere i comandi. Poi, dopo alcuni istanti, udimmo uno strano coro d'impertinenze, che que' bravi cacciatori ci regalavano per antipasto, mentre venivano innanzi gobbi, gobbi, come se andassero a caccia alle quaglie. Gridavano que' poveri soldatelli: « Mo venimme, mo venimme, straccioni, carognoni, malandrini ». Un altro squillo di tromba, e le palle cominciarono a fischiare sulle nostre teste.

I due bersaglieri che avevo alla mia sinistra mi guardarono con tanto d'occhi, e io accennai loro che stesser fermi. Infatti il generale che s'era accorto che i fischi delle palle e l'avanzarsi rapido de' cacciatori avean già messo l'argento vivo addosso ai volontari per tutta quanta la linea, si raccomandava più che mai, dicendo:

— Non tirate; fermi, ragazzi; lasciateli venir qui sotto, e poi li piglierete a legnate...

Ma il generale propone e il soldato dispone. Chi potea mai tenere più lungamente al canapo tanti puledri?

Nel tempo che il generale si raccomandava e tutti gli ufficiali ripetevano le sue parole, Carlo Mosto, fratello del capo dei carabinieri genovesi, gridò: « Indietro, canaglia! ».

A questa voce tenne dietro un colpo di carabina, a quel colpo ne seguirono altri due, tirati dai due bersaglieri, miei vicini... Tosto altri cento rimbombarono; e, nel punto stesso, Francesco Nullo, sbucato a cavallo di dietro una macchia, si slanciò colla sciabola nuda per la valle, gridando:

— Avanti alla baionetta!

Strappai di mano al trombettiere lo schioppo; e saltai

giù del greppo, e mi seguì Montanelli con la sciabola in pugno.

Garibaldi gridava:

— Eh! per Dio! Non possono star fermi un momento!

Altre parole non potei udire di sua bocca, ma è certo che egli impedì, non senza grande difficoltà, che tutto il suo piccolo esercito non si precipitasse all'assalto.

Poco tratto avevamo corso, inseguendo i cacciatori napoletani, che fuggivano a più non posso e solo si fermavano, di quando in quando, per mandarci un saluto all'usanza de' Parti, allorché vidi steso in mezzo ai solchi Desiderato Pietri.

— L'ha avuta! — dissi a Montanari.

E Montanari mi fe' un cenno, che volea dire: « Chi cerca, trova ».

Procedendo innanzi, vidi un cacciatore, più indietro degli altri, che mi precedeva forse di centocinquanta passi. Volli bollarlo sulla schiena, ma lo schioppo mi fece cecca. Cambiai il cappellotto, e giù da capo; ma da capo cecca!...

Allora mi rammentai quel che Garibaldi ci avea detto, che il fucile non dev'essere se non il manico della baionetta, e mi contentai di correre, senza fare pel momento ulteriori tentativi per rendere atto a far fuoco quel meschino catenaccio.

Corremmo un bel pezzo, dando la caccia ai cacciatori fuggenti, che volgevano a frotte verso sinistra, cercando riparo sul poggio, che indicai col nome di *Pianto Romano*, sul qual poggio erano in batteria due cannoni, sostenuti da parecchie compagnie. Volgendo, dunque, a sinistra, incontrammo una casetta disabitata e diverse piante di fico, in fondo a un'erta assai ripida, che era necessario salire, in barba alle palle e alla mitraglia che cominciavano a tempestare. Non so quanti fossimo allora, ma eravamo pochissimi.

Appena principiammo a salire quell'erta, cadde Giorgio Manin. Volli rialzarlo, ma non fu buono a reggersi in piedi e ricadde. Passò in quel mentre Benedetto Cairoli colla sua compagnia, e ci salutammo, gridando: « Viva l'Italia! » Eran pavesi, per la maggior parte, e correvano colla miglior voglia del mondo. Ci unimmo a loro, ma dopo pochi passi, Francesco Montanari cadde bocconi.

— Che hai, Montanari?

— Una palla in un ginocchio...

Lo volemmo rialzare, ma fu lo stesso che alzare un cencio.

— Aspettami, — dissi — verranno a prenderti o ti prenderò io quando sarà tempo.

Il poveretto, mi par di vederlo ancora, alzò la mano tre volte o quattro finché io mi volsi a guardarlo, e parea dirmi: « Non ti scordare di me! »...

Quando giungemmo sotto la spianata che sovrasta al poggio, eravamo trafelati. Fortuna volle che il ciglio della spianata venisse giù, in guisa di parapetto, un po' più che ad altezza d'uomo, e ci servisse di riparo, dal quale ci fu agevole il tener fermo alquanto il nemico, bersagliandolo colle carabine dei genovesi e con quegli schioppi della compagnia di Cairoli, che furono buoni a far fuoco.

Mentre stavamo sopra il ciglio della spianata, due o tre volte i napoletani mossero correndo per venirci addosso, e altrettante volte si fermarono e tornarono a' fianchi de' cannoni. Noi li udivamo gridare: « Viva lo re! » ed una volta intonammo il nostro inno, ma per la gran fatica della corsa fatta, si rimase a mezza strofa [1].

Intanto uno dei genovesi, che ebbe nome Profumo,

---

[1] Ecco la stessa scena nelle *Noterelle*: « Già tutta l'erta era ingombra di caduti, ma non si udiva un lamento. Vicino a me il Missori, comandante delle Guide, coll'occhio sinistro tutto pesto e insanguinato, pareva porgesse l'orecchio ai rumori che venivano dalla vetta, donde si udivano i battaglioni moversi pesanti, e mille voci, come fiotti di mare in tempesta, urlare a tratti: — Viva lo re! ».

bello e carissimo giovane, sollevandosi sul parapetto, fu còlto da una palla e lasciato lì sul tiro. I compagni l'appoggiarono colle spalle al greppo, e parea che dormisse. Lo baciai, e volli sentirgli il cuore; il cuore di quel martire batteva ancora.

— Che facciamo noi qui? — mi disse Benedetto Cairoli. — Montiamo sopra e finiamola.

— Montiamo, — risposi, e in quanti eravamo, montammo su.

Se invece di salire su quell'altipiano, fossimo scesi nella bocca d'inferno, credo che il fumo e il fuoco non sarebbero stati in tanta dose. Perduti quindici o venti compagni, le cui grida dolorose mi suonavano ancora negli orecchi, tornammo giù sotto il ciglio, e fu ventura che i napoletani si fermassero a mezza la spianata e non avessero cuore di venire oltre.

Mi volsi per vedere se qualcuno venisse a soccorrerci, e vidi a metà dell'erta una compagnia. Fu riconosciuta per la compagnia dei bergamaschi, e tosto un grido di giubilo la salutò: « Viva Bergamo! ».

Incontanente, avuto questo rinforzo, ripetemmo l'assalto, e montammo su. Ma la prova fu infelice anche questa volta; e dopo aver lasciati per terra alquanti de' nostri, fra i quali il tenente De Amicis, che avendo veduti i cannoni, era corso a compiere il suo voto, tornammo dietro la provvidenziale trincea.

Pochi minuti eran corsi da quella seconda ritirata, quando alte grida che suonavano dietro di noi ci avvertirono che nuova gente veniva a soccorrerci.

Precedea quella gente Nino Bixio, a cavallo, il quale, chiamando a nome quanti di noi conosceva, cominciò ad invitarci ad un terzo assalto, e si mise a correre intorno alla spianata, agitanto la bandiera di Garibaldi, che aveva nelle mani. Le gran schioppettate che ebbe quel demonio, quando fu alla destra della spianata, dove il ciglio era bassissimo e non offriva alcun riparo,

sono impossibili a ridirsi; ma e' pareva fatato, e corse e ricorse e sventolò la bandiera sul viso ai nemici, senza che neanche lo stoppaccio d'uno schioppo lo cogliesse, per quanto i cacciatori lo tempestassero talvolta quasi a bruciapelo.

Giunto che fu il soccorso, Menotti Garibaldi tolse di mano a Bixio la bandiera, e seguìto da Schiaffino e da Elia, montò sulla spianata. Un minuto dopo, ne scesero tutti e tre, e Menotti porse la bandiera a Schiaffino.

Bixio e Menotti, gridavano, incoraggiando i soldati a salir di nuovo all'assalto; e l'assalto fu rinnovato ancora.

I regi erano stati ingrossati da parecchi rinforzi, noi eravamo il doppio più di prima. La zuffa ricominciò più accanita e feroce; le palle grandinavano da ogni parte; e di tanto in tanto si sentiva passare sulle nostre teste la mitraglia, flagellando l'aria come il vento che stormisce furioso tra le fronde.

Ora, io narrerò quel che vidi co' miei occhi, soltanto, lasciando agli altri la cura e la fatica di raccontare quel che videro con gli occhi loro.

A quel terzo assalto, chiamandomi Bixio a voce alta, seguii il suo cavallo, là dove si entrava sulla spianata quasi senza alzare il piede. In un baleno, il fumo mi ravvolse, e tra il fumo, che il vento dileguava a tratti, vidi che eravamo frammisti alla rinfusa, garibaldini e borbonici, e si combatteva a corpo a corpo, e con tutte le armi che venivano tra le mani, non esclusi i coltelli e non esclusi i sassi.

Era una pugna feroce, dolorosa unicamente perché fra italiani si combatteva.

Il gruppo dei garibaldini più vicino a me, era formato da Menotti, da Elia e da Schiaffino che aveva la bandiera. I borbonici erano quasi sull'orlo del ciglio della spianata e menavano sante busse. Un drappello di costoro, veduta la ricca bandiera, si fe' vicino al ter-

zetto, e cominciò a serrarglisi sopra. I *tre moschettieri*, belli e bravi quanto possono essere tre eroi da romanzo, tirarono colpi di carabina e di *revolver* finché ebbero cariche le armi, poi si avventarono colle baionette in resta contro gli assalitori.

Me ne rammento come in sogno, perché io pure aveva pane pe' miei denti. Il drappello dei cacciatori che voleva conquistar la bandiera ad ogni costo, si spinse, gridando, addosso ai tre compagni. Due cacciatori afferrarono la bandiera e ne strapparono un lembo; Elia e Menotti li respinsero ancora.

Vedendo la bandiera in quel tremendo risico e quasi sola nel mezzo ai nemici, cominciai a gridare: « Salviamo la bandiera! » E tre o quattro che mi erano più vicini, mossero con me verso la bandiera. In quell'istante, cioè quando fummo distanti venti passi o poco più dal valoroso terzetto, sopraggiunsero sette o otto cacciatori, a capo dei quali era un sergente, alto della persona e rosso, e tutti insieme unitamente agli altri, avvilupparono i tre. Il fucile del sergente, appoggiato colla punta della baionetta al petto di Schiaffino, fece fuoco, e Schiaffino cadde indietro sollevando in alto, nel cadere, la bionda e lunga barba, e lasciò la bandiera, che in mezzo a grida di giubilo, sparì dai miei occhi. Nel tempo stesso che Schiaffino cadeva, Menotti era ferito in una mano, ed Elia riceveva una palla in bocca, che lo stese per morto.

Avevo messo un terzo cappellotto al mio fucile, dopo aver forato ben bene con uno spillo il focone; ma come non era ragionevole che mi fidassi del fucile, tirai tutti i sei colpi del mio *revolver* nel branco dei cacciatori, e non saprei dire in coscienza se i miei colpi colsero, o se andarono a vuoto. Dirò soltanto che il sergente rosso non lo ammazzai, né mi venne fatto di ferirlo; e noto questo perché non andò guari che ei fu lì lì per ammazzar me, come vedremo fra poco. Ma di quel diavolo di sergente riparlerò nel capitolo che segue, dicendo

chi fosse e qual morte gli toccasse [1]. Sparita la bandiera e spariti i più audaci dei cacciatori, sopraggiunse di bel nuovo Nino Bixio, gridando come un falco, e mi chiamò a nome più volte, e si cacciò in mezzo al fumo, che accecava gli occhi ed ammorbava col puzzo acre dello zolfo. Le palle non fischiavano più, ma miagolavano alle mie orecchie come tante gatte in amore. Mi cacciai correndo, dietro quello spiritato, e dopo alquanti passi mi fermai, non avendo accanto se non un giovane siciliano, che ho riveduto in seguito, parecchie volte, e sempre mi ha rammentato quel fatale momento.

Stando fermo nel punto dove mi ero messo, vidi improvvisamente quel sergentone rosso, che avea ucciso Schiaffino, ricaricare, a pochi passi da me, il suo schioppo e guardarmi fisso con certi occhi, che ripensandoci, mi paiono fossero due carboni accesi. Capii subito che se quel diavolo terminava di caricare il fucile, ero spacciato *per aeterna saecula*; laonde, spianai la baionetta, e gridando il nome di Garibaldi, mi slanciai sul sergente. Io non so dire se fu il sergente o se fu altri che mi tirò; ma sta il fatto che una gran botta mi colse sopra la mammella destra, e caddi per terra, non altrimenti che mi ci avesse spinto un vigoroso pugno [2].

Un urlo feroce salutò la mia caduta, e quell'urlo lo mandò il sergente e lo mandarono i suoi compagni, che avendomi visto indosso una divisa che si distingueva dalle altre, credettero che la fortunata palla avesse tolto

---

[1] Questo sergente, Certosini, passò poi nelle file garibaldine, si comportò da prode e morì sotto le mura di Capua.

[2] Famoso il ritratto del Bandi nelle *Noterelle*: « Non ne poteva più. Aveva toccate parecchie ferite, ma un'ultima palla gli si era ficcata sopra la mammella sinistra, e il sangue gli colava giù a rivi. 'Prima che passi mezz'ora sarà morto', pensai: ma quando le compagnie si lanciarono all'ultimo assalto, contro quella siepe di baionette che abbagliavano, stridevano, sì che pareva di averle già tutte nel petto, tornai a vedere quell'ufficiale fra i primi. — Quante anime hai? — gli gridò uno, che deve essergli amico. Egli sorrise beato... ».

dal mondo un qualche pezzo grosso, e non un poer' uomo qualunque, nato e destinato a far numero.

Mi riebbi quasi subito, e mi ritirai indietro carponi, e così percorsi un tratto di quaranta o cinquanta passi, finché non vidi un gran numero dei nostri farsi innanzi, e non udii tante voci gridare: « Salviamo il generale! ».

Alzai gli occhi e vidi allora Giuseppe Garibaldi nell'attitudine nella quale auguro che lo vegga in sogno lo scultore che, primo, dovrà modellare la statua dell'eroe; aveva il cappello sugli occhi, lo sguardo acceso, la bocca sorridente e un pezzo di sigaro in bocca, e stringeva colla destra la sciabola e stava dritto come sta San Giorgio, effigiato da Donatello.

Veduto il generale, saltai su, ed e' mi vide subito e mi disse, vedendomi insanguinate le mani:

— Bandi, che cos'è stato?

— Nulla, — risposi — una pillola che mi è toccata, ma speriamo che la digerirò.

Tutti si serravano intorno a lui, e conobbi che il momento era terribile, e le palle fischiavano e miagolavano da tutti i lati. Sirtori giunse, proprio allora, galoppando su di un cavalluccio, e si fermò accanto a noi, chiamando con gran voce i soldati, che avea dietro, e che erano le ultime carte che si giuocavano in quella incerta partita, e chiese al generale:

— Generale, che dobbiamo fare?

Garibaldi guardò intorno, e con voce tonante gridò:

— Italiani, qui bisogna morire.

E per vero, la gente moriva e moriva volentieri; ma quella tempesta di palle, che ci sfolgorava per ogni parte, avea cominciato a dar da pensare a parecchi.

Adesso racconto un episodio doloroso, che ho sempre nella memoria, e che mi tien vivo un sentimento ineffabile di compassione.

Capitò accanto a me l'ungherese Tuckery, uomo valorosissimo, che doveva, indi a poco, essere ucciso sotto Palermo. Questo Tuckery, vedendo il gran pericolo

che correva il generale, mi disse, accennandolo, essere un gran peccato che egli si tenesse così scoperto dinanzi al nemico, e in un punto dove le palle venivano da ogni parte. Infatti, le guerriglie siciliane schioppettavano su' nostri fianchi alla maledetta, facendo poca o punta attenzione alla via che pigliavano le loro palle, e una parte dei regi cominciava a girare la nostra diritta.

Queste cose me le fece notare parlando in francese, ed io gli dissi nella stessa lingua, ma più piano che potei:

— Major, nous voilà entourés!

Tuckery accennò di sì; mentre ei si volgeva a Sirtori per dirgli non so che cosa, un bel giovane alto, con baffi neri, vestito colla camicia rossa e con un cappello nero di feltro sulla testa, si fece innanzi a Garibaldi, gridando:

— Generale, siamo presi in mezzo! — e accennava le compagnie dei regi, che facean mostra di girarci dietro davvero.

Quelle parole, proferite così a voce alta, eran tali da sgominare un esercito, non che la piccola banda dei poveri volontari, che combattevano facendo dei loro corpi scudo al generale; e il generale conobbe subito il gran rischio che si correva, perché sollevata la sciabola, fe' segno d'avventarsi sul malcauto lombardo, e gridò con voce terribile:

— Vigliacco! Una parola ancora, e vi taglio la faccia!...

L'infelice, che non aveva avuto colpa se non di esser novizio innanzi alle fucilate, diventò come la bragia, alzò le mani come per raccomandarsi a Dio, e poi si cacciò di corsa in mezzo al fuoco, e là scomparve per sempre dai nostri occhi.

Garibaldi lo aveva chiamato vigliacco!...

Ma è fama che in quel momento disperato, Nino Bixio dicesse a Garibaldi:

— Generale, ritiriamoci!

Ed è fama che Garibaldi rispondesse a Bixio:

— Ma dove ritirarci?...

Quelle parole non giunsero a' miei orecchi, e io debbo registrarle sulla fede degli altri, senza però mettere in dubbio che fossero pronunziate veramente, perché così la domanda come la risposta mi paiono naturalissime ed adattate quanto mai alle strettezze angosciose di quell'ora.

Nino Bixio aveva ragione di dire a Garibaldi: « Ritiriamoci », e Garibaldi aveva centomila ragioni per rispondere come gli rispose. Dove potevamo ritirarci? Non era chiaro che, volgendo noi le spalle su quel terreno quasi nudo, saremmo stati conci a quel biondo Dio, prima che avessimo riguadagnato le colline dirimpetto? E non c'era anche da aspettarsi che le turbe numerose dei siciliani che s'affollavano sulle cime dei più alti poggi, aspettando l'esito della battaglia, nel vederci rotti e fuggiaschi, ci si chiarissero nemiche?

Non c'era da scegliere. Era necessario farsi largo tra i nemici, o saper morire ripetendo il grido dei fratelli Bandiera:

Chi per la patria muor,
vissuto è assai!

Tutto quanto ho narrato nelle pagine che precedettero a questa, accadde nello spazio di pochi minuti, ma furon minuti che sembraron secoli.

— Su, ragazzi, due altri colpi ancora ed abbiamo finito! — gridò Garibaldi.

E tutta quella schiera, rispondendo con alte voci al suo invito, si spinse innanzi.

Allora sentii un gran miagolìo, e il berretto mi volò via di testa. Una palla cortese me l'avea tolto, ma non senza strapparmi una bella striscia della cuticagna, e non senza inondarmi la fronte di sangue.

Rammento che Garibaldi mi guardò con un'occhiata piena d'inquietudine, ma non rammento altro, perché

una palla mi colse sopra la scapola sinistra e mi cacciò supino per terra, dopo avermi fatto girar due volte intorno a me stesso, come fanno le trottole.

Mi pare che Bixio mi dicesse, vedendomi per terra:

— Bandi, alzati, i napoletani fuggono!...

Ma poi, veduto com'ero concio, gridò:

— Buttati di sotto!

Ed io ripreso sentimento, alla meglio, andai carponi fin sul ciglio della spianata e mi lasciai andar giù pian piano, e ruzzolai un bel pezzo, finché un grosso cespuglio non mi fermò.

Racconto queste cose perché l'esser ferito in battaglia è caso e non virtù, e perché mi è indispensabile raccontarle per proseguire esatta la mia narrazione.

Mentre me ne stavo accoccolato, aspettando che qualche anima cristiana pensasse a me, le palle fischiavano frequenti e spesso venivano a colpire in terra a tanta vicinanza dalla povera mia pelle, che fu miracolo se non ebbi il colpo di grazia e non rimasi lì ad aspettare il beccamorti. Parecchia gente mi passò vicino, ma siccome era gente vogliosa di menar le mani, non stetti neanche a dire: ohi! sapendo bene che chi ha voglia di far sul campo il dover suo, lascia i feriti alla provvidenza di Dio e all'ambulanza quando c'è...

Intanto la battaglia continuava, e qualche fuggiasco che mi passò vicino, mi disse, scappando, qualche parola, che mi fece accapponare le carni.

— Che sarebbe di me, — pensavo — se i nostri fossero rotti, ed io cadessi vivo nelle mani dei regi?...

E spaventato da questo pensiero, provai ad alzarmi in piedi, ma ricaddi giù con grandissimo dolore.

Passai in quella triste condizione altri dieci minuti, in capo ai quali, il rumore delle fucilate si fe' men vivo, e quello delle artiglierie cessò affatto. Allora, i due veneti, che avevo veduti poco prima, ed erano due scolari di medicina nell'Università di Padova, tornarono

a me, accompagnati da altri quattro o sei e mi presero su alla meglio, insieme al napoletano, e con lunghi e penosi sforzi, ci trassero giù in fondo all'erta, dove era una casetta. In quella casetta erano quindici o venti insorti e c'era anche taluno dei nostri ma né per preghiere né per minacce ci fu maniera di persuaderlo ad escir fuori e venirci in aiuto. Eravamo appena adagiati sul pavimento della casetta quando parecchie voci gridarono in lontananza: « Vittoria! vittoria! » e i nostri due cannoni orbetellani fecero udire la loro voce di sulla strada maestra.

In un baleno, il grido di vittoria fu ripetuto con altissime voci per tutti i vicini poggi, le cui vette erano gremite, come dissi, di siciliani spettatori della battaglia, i quali, vedendo i borbonici fuggire, cominciarono a calar giù dalle alture in lunghe file simili agli sciami delle formiche e in un batter d'occhio ebbero invaso il campo.

S'era combattuto per tre ore e mezzo e con grande accanimento. Garibaldi attribuì in gran parte la vittoria ai cattivi fucili che non essendo adatti a far fuoco costrinsero i suoi volontari ad entrar sotto colle baionette, rendendo così inutili gli schioppi dei regi, che tiravano stupendamente ed a grandi distanze. La vittoria gli fruttò un cannone, ma può dirsi che gli fruttasse assai più giacché, da quel momento, tutto l'isola fu per lui [1].

---

[1] Così commenta Garibaldi la vittoria di Calatafimi (*Memorie*, cit., p. 431): « Non pochi dell'eletta schiera dei Mille caddero a Calatafimi, come cadevano i nostri padri di Roma, incalzando i nemici a ferro freddo e colpiti per davanti, senza un lamento, senza un grido che non fosse quello di *viva l'Italia!*... La vittoria di Calatafimi fu incontestabilmente decisiva per la brillante campagna del '60. Era un vero bisogno iniziare la spedizione con uno strepitoso fatto d'armi. Esso demoralizzò gli avversari, che colla loro fervida immaginazione meridionale raccontavan portenti sul valore dei Mille: — v'eran tra loro quei che avean veduto le palle delle loro carabine, dai petti dei militi della libertà repulse, come se avessero colpito una lastra di bronzo — e rinfrancò i prodi Siciliani, anteriormente scossi dall'imponenza degli armamenti borbonici,

I regi accusarono, non a torto, di quella rotta, la viltà dei loro ufficiali; e veramente, se gli ufficiali borbonici avessero avuto un po' più di cuore, o ci avrebbero impedito di vincere o avrebbero reso assai più sanguinoso il trionfo.

La zuffa, massime negli ultimi momenti, fu accanitissima, e si combatté finalmente a sassate; perché da queste non si astennero i napoletani nel difendere l'ultima posizione, nella quale s'erano ridotti nel retrocedere, tanto è vero che Garibaldi stesso ebbe da un artigliere una sassata sul petto che lo fe' restare senza fiato per qualche minuto secondo.

Agli esempi di valore e di rabbia, che accennai poco sopra, aggiungerò il caso di un lombardo, che a testa bassa si lanciò solo contro i due cannoni che sputavano mitraglia, e giunse tant'oltre, che i cannonieri gli sfracellarono sul pezzo il cranio, coi calci delle carabine.

Questo fatto fu celebre lungo tempo presso i nemici, alcuni de' quali narrandomelo poi in Palermo, dicevano aver combattuto, presso Calatafimi, non contro soldati, ma contro bestie arrabbiate.

Scarsi di numero e stanchi, non inseguirono i volontari il nemico per lungo tratto; il quale nemico, piantate nuove artiglierie con truppe fresche presso la città, si dispose a tornarsene, nella notte, verso Palermo, atterrito dall'audacia di Garibaldi e dei suoi e dall'irrequieto aspetto dei popoli circostanti, che incominciavano a balenare.

Restò Garibaldi padrone del campo, su cui giacevano centodieci napoletani morti o feriti, e prese alcune munizioni e qualche diecina di prigionieri, tra i quali, alcuni soldati del decimo reggimento di linea, di quello stesso che combatté così gloriosamente in Lombardia, a fianco dei

---

e dal gran numero delle loro truppe. Palermo, Melazzo, il Volturno videro molti più feriti e cadaveri. Secondo me, però, la pugna decisiva fu Calatafimi. Dopo un combattimento come cotesto, i nostri sapevano che dovevano vincere. E quando s'inizia una pugna con quel prestigio, con quel vaticinio, si vince! ».

toscani, nella battaglia di Montanara e Curtatone, nell'anno 1848.

Le perdite dei garibaldini furono eguali, presso a poco, a quelle dei borbonici, ma ognuno dei nostri morti valeva per dieci.

Cominciava a far sera, quando mi trasportarono su d'una barella, formata di rami d'albero, nella via maestra, dove passando il carretto d'un contadino, mi ci caricarono alla meglio. A pochi passi da Vita, incontrammo Garibaldi, che tornava in giù, insieme a Fruscianti ed a Bovi, che conducevano per le briglie alcuni cavalli.

Il generale, veduto un ferito giacere sulla carretta, chiese con premura chi ci fosse sopra.

Alzai la testa e dissi:

— Sono io, generale.

— Oh, bene, bene! — esclamò. — Vi rivedo con piacere, perché v'avevo fatto morto. Coraggio! Coraggio!

E volto a coloro che mi accompagnavano, soggiunse:

— Ve lo raccomando; è un mio aiutante di campo; non lo abbandonate...

Ripigliando adesso l'ordine del racconto, condurrò il lettore nel convento di San Michele in Calatafimi, dove, pel maggior numero, giacevano per terra su poveri paglericci in un lungo corridoio e in diverse stanzucce, i feriti garibaldini. Io mi trovavo a dividere il mio giaciglio con Giovanni Tabacchi da Mirandola, che fu poi luogotenente di Enrico Cairoli a Villa Gloria, ferito in una coscia, e, come me, quasi nudo.

Buoni e caritatevoli per noi furono i pochi frati del meschino convento, che si levaron il pan di bocca e vegliarono notte e giorno e non fu cosa che non facessero per alleviare i nostri mali, e la miseria che era il principale fra quelli. Cortesi poi, ed anche caritatevoli, ci furon diversi preti, tra i quali rammento con affetto il signor Nocito, poi non più prete, ma avvocato e deputato al Parlamento.

Fu tra i feriti più gravi un giovane mantovano con una gamba rotta, e ci fu un Maironi da Bergamo, diciottenne appena, dolente per una palla che gli aveva offeso il braccio destro, poco sopra l'ascella. Il mantovano andava sempre di male in peggio e la gamba gli minacciava cangrena, ma non essendo in paese alcun chirurgo non c'era da apprestare allo sventurato altre cure, se non quelle che poteano dargli due scolari dell'Università di Padova, ed un vecchio medico siciliano, che in materia di chirurgia non avrebbe tolto neanche la pelle a una lepre morta. Il giorno in cui la cangrena cominciò a manifestarsi nella gamba del mantovano con sì chiari segni che l'avrebbe conosciuta un cieco, volle il caso che i frati avessero in chiesa non so qual cantata; e il Maironi, che espertissimo era nel suonare l'organo, volle salire in orchestra ed accompagnare il *Te Deum*. Lo sforzo del suonare fece sì che all'infelice si riaprisse la piaga, e si rompesse, per soprassello, un'arteria.

Lì per lì, non essendoci il cerusico, nessun sapeva dove cacciar le mani per chiudere quella fontana, zampillante sangue, e invano i due scolari di Padova ci si provarono e si provaron poi, tentando sigillarla con una lira d'argento, fortemente serrata con una fascia. Sul principio, il rimedio parve buono, ma indi a poco il Maironi si dié a urlare come un dannato, e i due chirurghi senza matricola dissero a tanto di lettere che era sopraggiunto il tetano. Avevamo, dunque, in quell'infernale corridoio che era il nostro albergo, due condannati a morte certissima, le cui pene si tradivano dalle urla disperate che mandavano, e che ci toglievan tutti di cervello.

Avevo in quel giorno un'ardente febbre e vagellavo su pei peri; sicché tra il caldo della stagione ed il fastidio della febbre e le grida di quei due martiri, non capivo più se fossi in questo mondo o in una bolgia d'inferno, e sentivo martellarmi il cervello, e strane e spaventose visioni mi turbavano gli occhi e la mente.

Il mantovano che giaceva accanto a me, si veniva rac-

comandando per l'amor di Dio benedetto che lo togliessimo da tanti spasimi ammazzandolo o dandogli un'arme per ammazzarsi da sé; il Maironi, quando non avea più fiato per urlare, scongiurava quei buoni frati a usargli la misericordia di mettergli in bocca una qualche pillola, che l'addormentasse per sempre.

I frati chiamarono il medico e lo speziale e tennero consulto coi due studenti di medicina, e fu messo in sodo che i due disgraziati potean campare quattro o sei ore al più, ma soffrendo pene che neanche ai cani si potevano augurare. Allora il guardiano chiese a me se avrei creduto mal fatto che le preghiere dei disperati moribondi s'esaudissero, ed io risposi:

— Che cuore avreste di lasciarli vivere, se ei debbono morire, e se prolungando la loro vita di qualche ora, non si fa che allungare il martirio?

La mia ragione tolse ogni dubbio ai frati, al medico, allo speziale e ai due scolari padovani; e il mantovano e il Maironi, comunicati ed unti, ebbero una pillola d'oppio per ciascuno, e s'addormentarono in pace per non destarsi più.

Questo spettacolo, insieme ad altri, egualmente tristi, che ve ne furono, avea logoro il nostro coraggio, e noi udivamo con terrore le male novelle che correvano in proposito di Garibaldi, che si dicea battuto a più riprese e fuggiasco per le montagne coi miserabili avanzi dello scarso esercito. A misura che tali voci pigliavano credito, ci vedemmo abbandonati da tutti, tranne dai monaci e da qualche prete, che sino all'ultimo istante ci furono fedeli e benevoli.

Nel mentre che la febbre mi tormentava ancora, e tra i sogni e i fantasmi mutabilissimi ballonzolavano dinanzi a me il cupolone del Duomo di Firenze, il viso onesto del mio vecchio babbo, e il fanale di Livorno e la bella torre di Siena, e il boia colla scure, e il re Bomba colle fiamme in mano, e cavalli magri, e cani furiosi e scheletri e de-

monii, un suon di pianto mi riscosse improvviso ed aprii gli occhi.

Sulle mie gambe stava steso per mezza la persona un uomo, e quell'uomo era Nino Marchese.

— Eccellenza! — diceva tristo, singhiozzando o facendo vista di singhiozzare. — Povera eccellenza!

— Eccellenza un corno! — risposi tutto invelenito. — Fu quello il bel servizio che mi facesti, scannapagnotte senza fede, lasciandomi lì di botto e fuggendo come il più sconsacrato vigliacco?... Fu quello il gran bene che dicevi volermi? Vedi come son concio, e tu dove sei stato mentre io ti cercavo e t'aspettavo, come s'aspetta un amico?...

— Ah! eccellenza, — soggiungeva il poltrone, fingendo di piangere sempre più forte — *u frate meo* era morto nella battaglia, e io me lo caricai sulle spalle e lo trassi a casa per tante miglia...

E io l'interruppi con una gran risata, dicendogli se mi teneva per così menno da credere che un suo pari potesse portar di peso sulle spalle un cadavere per tante miglia.

— Vanne al diavolo, — concludevo — e rendimi almeno il mio pugnale...

Nino Marchese alzò gli occhi al cielo, giurando che il pugnale glielo avean rubato; e poscia, quasi per attenuare il danno, mi pose accanto (indovinate, o lettori) mi pose accanto un mazzo di sparagi selvatici.

Era quello il dono che mi recava, e fu quello l'ultimo segno dello smisurato affetto suo, perché, indi a poco, tolta una scusa, se n'andò, né l'ho rivisto più mai...